

Mauro Rossetti

Apostoli al femminile (3):

Roberga Albertini

Proseguendo la lettura degli Atti (*Acta*) dell'Inquisizione bolognese, dopo quello di Bartolomea di Piumazzo, incontriamo un secondo caso di rapimento. Anche questa volta è una donna, Roberga Albertini di Lirano (oggi Fiorano Modenese, tra Sassuolo e Maranello) a essere sottratta con la forza alla custodia di coloro che la accompagnavano, ma mentre Bartolomea, come abbiamo visto, era stata rapita da due malviventi con l'intento di chiedere il pagamento di un riscatto per il suo rilascio, il caso di Roberga, chiamata anche Berga, è molto più complesso sia per quanto riguarda le motivazioni che ne hanno determinato l'esecuzione, sia per il ruolo sociale delle persone coinvolte.

Nonostante ciò, vi sono alcuni aspetti che accomunano le due vicende: il primo è che sia Bartolomea di Piumazzo che Roberga Albertini fanno parte della fraternità degli apostoli, il secondo sta nel fatto che, come per Bartolomea, anche per Berga scattano in sua difesa meccanismi di solidarietà che coinvolgono anche persone che non appartengono alla sua famiglia, e il terzo è il ruolo che il paese e gli abitanti di Piumazzo hanno svolto in entrambi i casi.

Poiché la ricostruzione di quanto accaduto attraverso la lettura degli *Acta* è piuttosto complessa, in quanti la vicenda è spezzettata in una quarantina di verbali che nel manoscritto non sono registrati nella loro sequenza temporale, inizieremo con un breve resoconto degli avvenimenti per entrare poi nel dettaglio, di cui gli *Acta* sono ricchissimi.

Nel corso dell'estate del 1304 l'inquisitore domenicano frate Guido da Parma sta operando una vasta ricognizione nel territorio di sua competenza, la *Lombardia inferiore*, vale a dire la zona a sud del Po, in particolare nel bolognese e nel modenese, con l'obiettivo di arrestare il diffondersi dell'eresia, soprattutto di quella ispirata da Gherardo Segarelli che ha trovato nella fraternità degli apostoli, chiamati anche *quelli del celorum*, il suo punto di forza. Nel corso di questa attività egli ha fatto arrestare Roberga di Lirano dal nunzio dell'ufficio inquisizione, Nascimbene Adelardi, mentre la donna si trovava a Piumazzo. I verbali non rivelano il motivo dell'arresto, ma abbiamo buoni motivi di ritenere, come vedremo, che Roberga fosse già stata condannata in passato come eretica.

Dopo l'arresto, Nascimbene convoca il sindaco di Piumazzo, Giovanni Zerbini, il massaro e alcune altre persone del paese, indicate dal sindaco, per affidare loro l'incarico di custodire Roberga con ogni precauzione e di condurla al più presto, sotto buona scorta, presso l'ufficio inquisizione di Bologna. La consegna della prigioniera al sindaco avviene "sotto il portico del comune", in forma ufficiale: Giovanni Zerbini ha mostrato al nunzio le proprie credenziali e, alla presenza di testimoni che garantiscono il compimento dell'impegno, è stato redatto un verbale.

Lunedì 27 luglio, probabilmente il giorno dopo la cattura, di buon mattino Berga, scortata dal sindaco, dal nunzio dell'inquisitore e da altre persone di cui parleremo in seguito, viene tradotta alla volta di Bologna, a una mezza giornata di cammino da Piumazzo. Poco prima delle nove, giunto ai prati di Guazarello, nella parrocchia di Calcara (l'attuale Crespellano, BO), il piccolo corteo viene assalito a mano armata da tre uomini che mostrano una tale determinazione da bloccare sul nascere ogni tentativo di reazione da parte dei custodi della donna. Berga viene strappata dalle mani del nunzio e scompare insieme agli assalitori. Il sindaco invia senza indugio un uomo della scorta a Piumazzo per avvertire il massaro del paese e, dopo che la notizia di quanto accaduto è arrivata all'ufficio dell'inquisizione di Bologna, frate Guido da Parma apre immediatamente le indagini.

Nel nome di Cristo. E' questa l'indagine che frate Guido da Parma, inquisitore, intende condurre nel miglior modo possibile contro l'eretica Berga da Lirano, diocesi modenese, che risiedeva a Piumazzo; contro il comune e gli uomini nella cui terra Berga abitava; contro Giovanni Zaccaria

Zerbini, sindaco del comune e degli uomini di Piumazzo. Al sindaco, che si era assunto la sua responsabilità per nome e per conto del comune, fu consegnata la succitata Roberga da Nascimbene Adelardi, nunzio dell'inquisitore, perché la custodisse e la portasse a Bologna al cospetto dell'inquisitore o del suo vicario. Ma costei non fu custodita a dovere né portata a Bologna, come sarebbe stato d'obbligo; contro lo stesso comune e gli uomini di Piumazzo, che l'avevano ospitata e permisero che costei evadesse; contro tutti coloro che saranno da dichiarare colpevoli in quanto offrirono ricovero a Roberga o le diedero qualche consiglio, aiuto e favore; contro tutti coloro che siano da ritenere colpevoli per aver impedito che Roberga venisse portata al cospetto dell'inquisitore.

L'inquisitore intende procedere contro tutti costoro e nel caso in cui vengano trovati colpevoli, punirli con la pena dovuta (*Acta n. 631 p. 417*).

Questo atto, che costituisce l'apertura formale del processo, è sorprendente: ci aspetteremmo che l'attenzione dell'ufficio inquisizione si concentri sugli esecutori materiali del rapimento e invece i soggetti citati sono, oltre a Berga, il sindaco di Piumazzo e tutti gli abitanti del comune che abbiano in qualche modo aiutato la donna a sottrarsi al confronto diretto con l'inquisitore. Tale modo di impostare l'indagine non si spiega se non supponendo che frate Guido, fin dal primo momento, nutra il sospetto che, dietro il rapimento di Berga, si celi una rete di complicità e di sostegno, radicata nel paese, che egli intende smascherare e distruggere e che pertanto sia necessario mettere sotto la lente dell'inquisizione l'intera comunità, anche le sue istituzioni.

E' evidente che la posizione più delicata in questa vicenda è quella del sindaco di Piumazzo, Giovanni Zerbini, che nello stesso giorno in cui è avvenuto il rapimento si presenta al vicario dell'inquisitore, frate Pinamonte Bolognese, per raccontare sommariamente lo svolgimento dei fatti e fare i nomi degli assalitori, che egli conosce bene:

Nel giorno predetto poco prima delle ore nove, insieme a Nascimbene Adelardi, nunzio dell'inquisitore, Giovanni Petrizoli, uno dei custodi del *castrum* di Piumazzo, e Pietro, salariato del comune, stava portando Roberga da Lirano, diocesi modenese, che abitava a Piumazzo, alla presenza di frate Pinamonte vicario e all'ufficio dell'inquisizione.

Arrivati ai prati di Guazarello, nella parrocchia di Calcara, Giovanni da Lirano e Michele, fratelli di Roberga, che ora abitano a Piumazzo, e Giovannello, figliastro di Controllo da Le Mane, aggredirono con armi proibite e non proibite, lance, spade, *cerbeilleriis*, *cultelli de ferre et tabolaciis* i suddetti Nascimbene, Giovanni Zaccaria e Giovanni Petrizoli e per prima cosa strapparono Berga dalle loro mani, lanciandosi contro di loro con le armi per colpirli e per uccidere specialmente Nascimbene.

Disse inoltre che Zanello da Calcara seguiva a distanza Giovanni da Lirano e gli altri in modo da intervenire a loro favore, nel caso ce ne fosse stato bisogno (*Acta n. 632 p. 418*).

Anche il nunzio dell'inquisizione, Nascimbene Adelardi, due giorni dopo, confermerà a frate Pinamonte quanto detto dal sindaco (*Acta n. 680 p. 462*) e così pure farà Giovanni Petrizoli, la guardia del *castrum* di Piumazzo (*Acta n. 681 p. 463*) chiamata a scortare Berga. Il 2 settembre anche il quarto uomo della scorta, un certo Pietro di Piumazzo, ricostruirà lo svolgimento dei fatti nello stesso modo (*Acta n. 645 p. 432*). Nel corso dell'interrogatorio di quest'ultimo l'inquisitore vuole sapere a che titolo egli abbia partecipato alla scorta di Berga, visto che non era stato convocato dal sindaco né gli era stato comandato alcunché dalle autorità. Pietro risponde che lo aveva fatto per denaro: Brunetto Basenghi lo aveva pagato perché prendesse il suo posto tra coloro che si erano impegnati a dare il proprio sostegno al nunzio dell'inquisizione.

Veniamo così a sapere che, quando Nascimbene Adelardi aveva consegnato Berga nelle mani del sindaco di Piumazzo, ciò era avvenuto seguendo una procedura precisa che prevedeva, tra l'altro, che alcuni uomini del paese si impegnassero nella custodia della prigioniera e nella sua consegna all'ufficio inquisizione, che collaborassero, cioè, con il nunzio di tale ufficio.

Possiamo conoscere la procedura seguita esaminando la deposizione rilasciata da Brunetto Basenghi il 29 settembre:

Brunetto, del fu Enrigo Basenghi di Piumazzo, citato, alla presenza di frate Guido, inquisitore, promise e giurò come sopra.

A domanda se fu presente quando Nascimbene Adelardi, nunzio dell'inquisitore, a Piumazzo presentò le lettere dell'inquisitore e del suo vicario di Bologna nelle quali veniva ordinato al massaro, al comune e agli uomini di Piumazzo di dare aiuto, consiglio e di favorire il nunzio per la cattura di eretici ed eretiche e di condurre a forza e sotto scorta tali soggetti all'inquisitore e all'ufficio inquisizione, rispose di sì.

A domanda se fu presente quando Nascimbene presentò e consegnò sorella Berga da Lirano, che abitava a Piumazzo, e sentì che il nunzio ordinò al sindaco e agli uomini, che erano stati convocati per questo, sotto pena, che custodissero sorella Berga e la consegnassero all'inquisitore e al suo vicario, rispose di sì.

A domanda se fu presente e sentì Nascimbene ordinare che di tutto ciò fosse fatto un verbale, rispose di sì.

A domanda se egli stesso, Brunetto, faceva parte di coloro che erano stati convocati per svolgere quel compito e che tutti gli ordini venissero eseguiti, rispose di sì.

A domanda su quali altri uomini di Piumazzo erano stati convocati e si presentarono, rispose: Pietro Modenesi, Giacomo Rasonato, Guiduccio di Pietro Marchisio, il signor Pietro Zaccaria, Emanuele e Bernardino Boccadiferro e suo figlio [Nicola] e Giovanni Ghinibaldi, tutti di Piumazzo.

A domanda su quando e dove si svolsero questi fatti, rispose che fu sotto il portico del comune di Piumazzo, ma non si ricorda quando (*Acta n. 623 p. 412*).

Nello stesso giorno vengono interrogati altri due degli uomini che avevano offerto garanzie a Nascimbene Adelardi, Pietro Modenesi (*Acta n. 621 p. 410*) e Giacomo Rasonato (*Acta n. 622 p. 411*). Le domande loro rivolte dall'inquisitore sono le stesse poste al Basenghi e le loro risposte non si discostano che per qualche particolare da quelle da lui date; solo Pietro Modenesi non si trattiene dall'aggiungere che

lui e tutti gli altri che erano stati convocati ed erano presenti risposero al nunzio Nascimbene che avrebbero fatto tutto nel migliore dei modi e che avrebbero osservato tutte le disposizioni elencate (*Acta n. 621 p. 411*).

Anche il sindaco, Giovanni Zerbini viene ascoltato nello stesso giorno e fornisce un elenco di nomi leggermente diverso: al posto di Giovanni Ghinibaldi, che peraltro non compare in alcun altro verbale, vi è Clerichino Boccadiferro (*Acta n. 627 p. 414*). E' assai probabile che la lista dei garanti da lui fornita sia la più corretta, visto che fu lui a sceglierli tra gli uomini di Piumazzo.

Già sappiamo che, tra costoro, Brunetto Basenghi non si presentò la mattina del 27 luglio, avendo pagato Pietro perché lo sostituisse, ma gli altri garanti? Stranamente non vengono ricordati in nessuna deposizione come presenti al rapimento in quanto membri della scorta di Berga. Dobbiamo forse pensare che, nonostante l'impegno preso, non siano andati all'appuntamento la mattina in cui avrebbero dovuto scortare Berga a Bologna?

Il sospetto sulle reali intenzioni di costoro cresce quando si considera chi erano questi garanti scelti dal sindaco: Emanuele, Bernardino, suo figlio Nicola e Clerighino appartengono tutti alla famiglia Boccadiferro che contava tra i suoi membri diversi fautori degli eretici, tra cui Beatrice e suo fratello Sovrano che tenteranno addirittura di raggiungere Dolcino quando costui si troverà assediato dalle forze crociate sul monte Rubello, nel biellese. Pietro Zaccaria, dal canto suo, ritornerà in altri verbali per aver ospitato l'apostolo Rolandino de Ollis.

Un ulteriore tassello nella ricostruzione dei fatti, che sembrano via via complicarsi mano a mano che l'indagine procede, è offerto dalla deposizione di Nascimbene Bissolino. Egli racconta che, dopo l'arresto di Berga, dalla casa in cui

era trattenuta, la donna lo aveva chiamato e gli aveva detto: "Ti prego di accompagnarmi a Bologna – visto che questi mi hanno catturata – in modo che io non debba subire lungo il tragitto qualche azione vergognosa". E lui aveva risposto: "Verrò certamente".

A domanda se si offrì spontaneamente di andare a Bologna insieme al nunzio Nascimbene Adelardi e agli altri che l'avevano catturata, rispose dicendo che lo fece su preghiera e insistenza di Berga e anche perché egli aveva degli affari da trattare a Bologna (*Acta n. 679 p. 460*).

A questo punto i sospetti dell'inquisitore cominciano a prendere corpo, così egli pone delle domande stringenti al Bissolino:

A domanda se sapeva o aveva sentito dire che i fratelli di Berga o qualcun altro, mentre egli era a Piumazzo, dovevano venire in quel paese o che dovevano organizzare come sottrarre sorella Berga a coloro che l'avevano catturata, rispose dicendo che riguardo a ciò non sapeva né aveva sentito nulla.

A domanda se, mentre accompagnava per strada sorella Berga, si sia fermato o abbia indugiato oppure abbia fatto qualche imbroglio in modo che sorella Berga rallentasse e potesse essere sottratta a coloro che la traducevano a Bologna, rispose di no.

Interrogato sul motivo per cui era ritornato a Piumazzo non appena sorella Berga fu rapita al nunzio Nascimbene e agli altri che la traducevano a Bologna, rispose che il sindaco Giovanni Zaccaria Zerbini gli aveva ordinato di tornare a Piumazzo e di dire al massaro del paese che sorella Berga era stata a loro sottratta con la forza. Allora egli era tornato a Piumazzo e aveva riportato quanto era successo al massaro, al capitano del paese e a molte altre persone (*Ivi*).

Le parole del Bissolino vengono sostanzialmente confermate da suo padre Giovanni, figlio di mastro Ardizzone, detto Bissa, con un'importante precisazione: suo figlio, come gli aveva detto la moglie, era stato contattato da

Ugolina, sorella di Berga, [che] gli aveva chiesto di accompagnare Berga fino a Bologna o almeno fino alla strada in modo che la donna non subisse violenza.

Allora Bissolino, per l'insistenza delle preghiere di Ugolina, per amore di Berga e per la necessità che aveva di andare a Bologna per i suoi affari, aveva accettato di accompagnare la donna (*Acta n. 683 p. 464*).

Indubbiamente il quadro che comincia a prendere forma agli occhi dell'inquisitore è preoccupante non tanto e non solo per la scomparsa di Roberga, quanto per almeno altri due motivi: il primo è che i suoi due fratelli non hanno avuto timore di colpire con un'azione violenta sia l'autorità civile sia quella, altissima, di cui era investito l'ufficio inquisizione e il secondo è che emerge sempre di più che questa efferata azione ha potuto compiersi grazie a una rete di complicità che mette in luce quanto profondo fosse il legame di reciproco sostegno esistente tra gli apostoli e i loro fautori.

Così l'inquisitore, il 29 luglio, spicca un mandato di comparizione per Roberga, sua sorella Ugolina e i suoi fratelli Giovanni e Michele, per Maria, l'eremita che vive nel *castrum* di Piumazzo, Nascimbene Bissolini e Giovanni, il figliastro di Controllo da Le Mane. L'incarico di portare i ricercati al cospetto dell'inquisitore viene affidato al sindaco di Piumazzo che, nel caso in cui non ottemperasse all'ordine impartitogli, dovrà versare per ciascuna persona non presentata una penale di cento lire bolognesi (*Acta n. 682 p. 464*). Non sappiamo se il sindaco abbia dovuto pagare la penale, ma non abbiamo nessun verbale degli interrogatori di Berga, fuggitiva, né di suo fratello Michele e nemmeno di Giovanni di Controllo da Le Mane, resisui tutti irreperibili.

Non si sottrae alla convocazione dell'inquisitore, invece, l'altro fratello di Berga Giovanni Albertini, colui che è apparso da subito come il principale responsabile del rapimento. Il suo interrogatorio si svolge in tre sessioni, nei giorni 1 e 2 agosto 1304.

Nel corso del primo interrogatorio Giovanni si assume la piena e totale responsabilità del rapimento/liberazione della sorella; dichiara che, avendo sentito dire da certe donne, di cui non ricorda il nome, che sua sorella era stata catturata, insieme a suo fratello Michele e a Giovanni di Controllo da Le Mane, aveva subito pensato a come liberarla. Con questo obiettivo era andato a

Calcara, a casa di Zannibello Rayneri, che era nipote di Berga per parte di madre, per chiedere il suo aiuto. Costui, però,

gli aveva risposto: “non voglio venire con te”. Tuttavia Zanibello li aveva per caso seguiti per un mezzo miglio e Giovanni disse che Zanibello non era nei pressi del luogo dove lui stesso, Michele e Giovannello rapirono Berga con la forza; ma a distanza di mezzo miglio.

Disse anche che né lui, né quelli che erano con lui e nemmeno sorella Berga parlarono con Zanibello, dopo che gli aveva detto se voleva venire con lui, e nemmeno Zanibello aveva parlato con alcuno di loro (*Acta n. 686 p. 467*).

Giovanni conferma di aver assalito con i suoi compagni, armati di lance e di altri strumenti atti a offendere, il gruppo che scortava Berga. L'azione, rapida e decisa, era stata contrastata solo dal nunzio dell'inquisizione, che era stato perfino sul punto di essere ammazzato, secondo il racconto di Bissolino, quando Giovanni gli aveva gridato:

“Ladrone, noi ti ammazziamo così vedrai il beneficio che hai avuto dai denari che hai preso per fare tutto questo!” (*Acta n. 679 p. 460*). [Al che] Nascimbene, vedendo che stava per essere colpito, disse: “Prendetela, altro non possiamo fare” (*Acta n. 645 p. 424*).

Subito dopo aver liberato Berga, il gruppo si era diretto a Gorzano nel modenese, dove erano stati accolti in casa di Zanino Alemanni, che era subito stato messo al corrente dei fatti accaduti. Lì si erano trattenuti un paio di giorni. Poi i tre uomini avevano fatto ritorno a Piumazzo, lasciando Berga a Gorzano.

In questa prima deposizione, Giovanni fa mostra di non sapere né che sua sorella faceva parte della setta degli apostoli, né che era stata catturata dal nunzio dell'inquisizione. Il fratello di Berga è consapevole che questi due sono punti determinanti nella valutazione dei fatti e che se ammettesse l'esistenza di un qualunque rapporto tra l'atto da lui compiuto e la consapevole offesa all'ufficio inquisizione la sua posizione si aggraverebbe pesantemente. Così, non potendo ovviamente negare di essere al corrente che sua sorella era stata presa, perché questo era stato il movente che l'aveva spinto all'azione, presenta l'organizzazione della sua liberazione come una sorta di atto dovuto che non poteva non essere compiuto dal clan familiare della prigioniera:

A domanda se conosce qualche eretico o eretica ecc., [Giovanni] rispose dicendo che non conosce alcun eretico o eretica né qualcuno di quelli che vengono chiamati apostoli o *celorum*.

A domanda se sua sorella Berga fa parte di quella setta, rispose di no, che lui sapeva.

A domanda se aveva saputo che sorella Berga era stata catturata dal nunzio dell'ufficio inquisizione, su mandato di tale ufficio, rispose che sapeva che era stata catturata, ma non sapeva che era stato su mandato dell'ufficio inquisizione (*Acta n. 686 p. 467*).

Ovviamente la sua deposizione non soddisfa affatto l'inquisitore, così egli dà tempo a Giovanni fino alle tre del pomeriggio dello stesso giorno per migliorare le proprie dichiarazioni. Dietro questo elegante formulazione giuridica si cela, però, una sostanza ben diversa: la tortura.

Così nel pomeriggio, quando Giovanni torna di fronte all'inquisitore, non c'è più traccia in lui della determinazione con cui aveva affrontato il primo interrogatorio e, con le sue stesse parole, distrugge la costruzione difensiva entro cui aveva tentato di rinchiudere la sua azione, negandone ogni rapporto con eresia e inquisizione. Egli afferma infatti che era al corrente del fatto che era stato il nunzio dell'ufficio inquisizione a catturare sua sorella, così come sapeva che Berga era eretica, che frequentava Rolandino de Ollis e che, con sua sorella Ugolina, aveva organizzato delle collette per raccogliere cibo e generi di prima necessità da dare agli apostoli di passaggio nel paese (*Acta n. 687 p. 469*).

Il giorno successivo, il due agosto, Giovanni ha ancora il coraggio di denunciare di essere stato torturato e ritratta ciò che ha detto a proposito delle collette organizzate dalle sue sorelle, ma aggiunge altre informazioni sugli apostoli, in particolare su Rolandino de Ollis, una persona che sembra interessare in modo particolare all'inquisitore (*Acta n. 691 p. 472*).

Negli stessi giorni in cui Giovanni viene sottoposto a questi pesanti interrogatori, si tengono anche quelli di Zannibello Rayneri, il cui ruolo nel rapimento di Berga non è stato ancora chiarito a sufficienza. Zannibello, che fa il calzolaio a Calcara, racconta che quando Giovanni, suo zio, gli aveva chiesto di aiutarlo a liberare Berga, egli aveva subito acconsentito e aveva preso le armi. Aveva, però, posto una condizione a Giovanni: egli non avrebbe partecipato direttamente all'azione armata, ma si sarebbe tenuto a distanza. Per questo motivo, sostiene, nel momento in cui la donna veniva liberata dai suoi custodi, egli era lontano, forse un mezzo miglio dal luogo dell'imboscata, così aveva visto ben poco e se ne era andato senza parlare né con la zia, né con gli altri del gruppo.

E' chiaro che, con queste mezze ammissioni, Zannibello cerca di alleggerire la propria posizione e per lo stesso motivo nega anche di essere a conoscenza delle frequentazioni eretiche di Berga (*Acta n. 684 p. 465*), così come già aveva fatto Giovanni Albertini,

Ovviamente l'inquisitore non presta fede alle parole di Zannibello, così predispone un secondo interrogatorio, preceduto con ogni probabilità dal solito trattamento persuasivo, nel corso del quale egli ammette che la sua posizione defilata era stata concordata con Giovanni in modo che, nel caso in cui le cose si fossero messe male durante l'azione armata, egli avrebbe potuto intervenire scatenando un "effetto sorpresa" che senz'altro avrebbe favorito gli assalitori (*Acta n. 685 p. 467*).

A questo punto, ricostruita la dinamica del rapimento di Berga per quanto riguarda gli aggressori, a frate Guido da Parma non resta che chiarire il ruolo svolto dai custodi dell'eretica e, soprattutto, il motivo per cui, pur superiori di numero, costoro non erano riusciti a impedire la sua fuga.

Prima di aprire questo nuovo filone di indagine, però, l'inquisitore vuole ascoltare quanto hanno da dire Ugolina, la sorella di Berga, e Maria, la romita che vive nel *castrum* di Piumazzo, spesso frequentato anche dalla fuggitiva.

La deposizione di Ugolina, il 2 di agosto, si tiene in due sessioni. Come più volte abbiamo notato esaminando interrogatori di altre persone, anche in questo caso la prima sessione vede un atteggiamento reticente della teste, mentre nella seconda, dopo il consueto trattamento, Ugolina è più esplicita. In realtà le sue parole non aggiungono nulla di nuovo al quadro generale se non che viene confermata la frequentazione che Rolandino de Ollis era solito avere con la sua famiglia. Un dettaglio della deposizione di Ugolina merita invece di essere segnalato perché mette in luce la solidarietà esistente tra coloro che appartenevano alla fratellanza degli apostoli o che ne erano fautori: la donna racconta che Giovanni, il figliastro di Controllo da Le Mane, che già conosciamo per la sua partecipazione al rapimento, in passato aveva venduto le sue pecore in modo da ricavare del denaro da dare agli apostoli o a un intermediario che a sua volta l'avrebbe fatto avere a loro (*Acta n. 688 p. 479*).

Nello stesso giorno viene interrogata anche sorella Maria, che veniva detta "eremita". Il motivo per cui la donna viene coinvolta nell'indagine non è esplicitato, ma è probabile che l'inquisitore pensasse di trarre qualche informazione in più su Roberga, dato che costei viveva saltuariamente nel *castrum* di Piumazzo, dove la romita aveva la sua abitazione. Maria risponde di no a ogni domanda che le viene posta: non conosce nessuno della setta degli apostoli, né nessuno che li sostiene, non sa chi sia Rolandino de Ollis e non ha mai sentito Roberga affermare di avere familiarità con costoro. Riporta solamente che qualcuno, di cui non ricorda il nome, le ha detto che Dolcino era un "buon uomo" (*Acta n. 690 p. 472*).

Su questa definizione vale la pena di soffermarsi. L'epiteto assegnato a Dolcino non ha nulla a che vedere con un giudizio morale su di lui: i *boni homines*, nel linguaggio dell'epoca, erano i predicatori erranti che, vivendo in povertà, diffondevano una visione eterodossa della fede cristiana,

spesso assai lontana da quella della Chiesa di Roma. *Boni homines* erano i *barba* valdesi, così come i *perfetti* catari e *quelli del celorum*, vale a dire gli apostoli.

Conclusasi con la laconica deposizione di sorella Maria l'audizione delle persone presentatesi di fronte all'inquisitore a seguito della citazione del 27 luglio (*Acta n. 682 p. 464*), l'ufficio assegna al nunzio Benincasa Martini il compito di notificare a coloro che sono stati citati negli interrogatori l'ordine di presentarsi inderogabilmente di fronte all'ufficio inquisitore entro il 15 agosto. Il giorno 17, però, il nunzio fa mettere a verbale che, recatosi a Piumazzo, non ha trovato nessuna delle persone indicate, vale a dire: Roberga di Lirano, suo fratello Michele e Giovanni di Controlo (*Acta n. 701 p. 484*).

Dopo gli interrogatori di Ugolina e di sorella Maria, l'attenzione dell'inquisitore torna a concentrarsi su coloro che si erano impegnati a custodire Roberga e a consegnarla all'ufficio inquisizione, vale a dire: il sindaco di Piumazzo Giovanni Zerbini e i garanti: Brunetto Basenghi, Pietro Modenesi, Giacomo Rasonato, Guiduccio di Pietro Marchisio, il signor Pietro Zaccaria, Emanuele e Bernardino Boccadiferro e suo figlio Nicola e Clerichino Boccadiferro.

Il 29 settembre, come abbiamo visto, vengono interrogati Pietro Modenesi, Giacomo Rasonato e Brunetto Basenghi con l'obiettivo di chiarire se essi erano perfettamente consapevoli di quale fosse il compito che era stato loro affidato dal nunzio Nascimbene Adelardi in merito alla custodia e alla consegna di Berga all'ufficio inquisizione. Appurato ciò, il giorno successivo l'inquisitore fissa il termine, domenica 4 ottobre, entro cui Giacomo Rasonato, Brunetto Basenghi (*Acta n. 624 p. 413*), Pietro Modenesi (*Acta n. 625 p. 413*), Michele Amodei e Giovanni Zerbini, rispettivamente massaro e sindaco di Piumazzo (*Acta n. 626 p. 414*) potranno produrre documenti a loro difesa in quanto non hanno portato a termine il compito che era stato loro affidato.

Non siamo in grado di stabilire il motivo per cui la stessa procedura non sia stata applicata agli altri uomini che erano stati convocati dal sindaco quali garanti della custodia e della consegna di Berga; possiamo ipotizzare che l'inquisitore abbia tenuto conto del fatto che costoro non si erano presentati la mattina del trasferimento della prigioniera a Bologna e che di conseguenza non avevano avuto nessuna responsabilità nella mancata difesa della donna. In questo caso, però, essi non avrebbero comunque rispettato l'impegno assunto con il sindaco e con il nunzio dell'inquisizione, cosa che difficilmente l'inquisitore avrebbe potuto lasciar correre impunemente. Una seconda ipotesi potrebbe avere a che fare con la prossimità, già sottolineata, che la famiglia Boccadiferro e Pietro Zaccaria avevano con gli apostoli: l'inquisitore avrebbe potuto ritenere inutile coinvolgerli in un'indagine in cui il loro ruolo era stato del tutto secondario e attendere invece un'occasione migliore per colpirli. Oppure, banalmente, sono andati perduti i verbali che li riguardano.

Rimane invece un verbale da cui emerge con grande evidenza la forza della costrizione che l'ufficio inquisizione era in grado di esercitare su coloro che, da sospetti o da indagati, erano entrati nel suo campo d'azione. Giovanni Albertini, l'ideatore e l'esecutore del rapimento/liberazione di sua sorella Roberga, dopo essere stato citato, si presenta davanti all'inquisitore il 7 ottobre per "migliorare la sua deposizione". Sappiamo già che questa espressione, lungi dall'indicare una spontanea volontà di collaborazione, indica il momento in cui l'inquisito, sottoposto a una grande pressione, decide di parlare e di dire tutto ciò che l'inquisitore si attende da lui. Giovanni aveva già conosciuto la tortura, pertanto questa volta, probabilmente, parla prima di essere messo nelle mani dei carnefici.

Sebbene la sua confessione sia molto stringata (*Acta n. 718 p. 502*), da essa emerge non solo il ruolo che lui e sua sorella Berga svolgevano all'interno della rete di contatti e di sostegno della fraternità degli apostoli esistente a Piumazzo, ma fornisce informazioni interessanti per l'inquisitore che si muove sulla tracce di due tra i più importanti predicatori degli apostoli che operavano tra modenese e bolognese: Rolandino de Ollis e Pietro dal Pra.

Verso la fine del mese di ottobre, il giorno 29, l'inquisitore ottiene il parere del *consilium sapientium*, da lui sollecitato. Si tratta, in buona sostanza, di un documento ufficiale che viene

redatto sulla base di una consultazione tra esperti in diritto canonico e in diritto penale e civile per fornire all'inquisitore le linee guida, giuridicamente motivate, per l'azione repressiva che egli intende intraprendere. Il testo è il seguente:

Il signor Albertino Ughetti, dottore in legge, il signor Ottavante di don Guidolotti di Firenze dottore in decreti il signor Giuliano di don Cambio Graziadei dottore il legge, il signor Paolo di don Martino da Sullimani dottore in legge

riguardo al fatto del sindaco del comune di Piumazzo e degli altri che ricevettero in custodia Berga e di coloro che non la vollero difendere [dai rapitori]

gli esperti sopra citati, avendoli ascoltati e intesi nel corso dell'indagine e dei processi istruiti contro le persone di cui sopra da frate Guido da Parma, inquisitore, si sono consultati e hanno espresso il parere, in modo unanime e concorde senza eccezioni, che l'inquisitore frate Guido debba procedere secondo il suo officio contro il sindaco di Piumazzo, nella sua persona, e contro gli altri che avevano ricevuto da Nascimbene, nunzio dell'inquisitore, l'ordine da costui emesso di custodire e di portare dall'inquisitore la prigioniera Berga, su cui gravava l'accusa di eresia.

Che l'inquisitore debba inoltre procedere contro coloro che hanno realizzato il rapimento di Berga. (*Acta n. 829 p. 613*).

A novembre vengono emesse le sentenze contro i principali protagonisti della vicenda, vale a dire: Berga e i suoi fratelli Giovanni e Michele, Zannibello Rayneri e il sindaco di Piumazzo Giovanni Zerbini.

I nomi di Roberga e Michele Albertini sono contenuti in una sentenza che, oltre a loro comprende anche altre tre persone che, pur non avendo nulla a che fare con il rapimento/liberazione di Berga, come loro, non si sono presentate di fronte all'inquisitore rendendosi irreperibili.

Per tutti costoro la condanna è la scomunica, che in quei tempi equivaleva alla loro esclusione dal contesto sociale, al bando:

[...] fratelli Roberga e Michele, figli del fu Albertino da Lirano, risiedenti a Piumazzo, [...] furono accusati dall'inquisitore frate Guido e più volte sono stati citati a comparire e ricercati da Nascimbene Adelardi, nunzio dell'inquisitore e sono stati ammoniti e citati dallo stesso inquisitore nel corso di pubbliche predicazioni, ma essi hanno disprezzato i comandi della Chiesa e dell'inquisitore.

Per questo, sulla base dell'autorità papale che l'inquisitore rappresenta in questa zona, spente le candele e suonate e campane, egli ha scomunicato costoro e li ha pubblicamente denunciati come eretici e favoreggiatori di eretici e sostenitori dell'eretica pravità (*Acta n. 653 p. 440*).

Giovanni Albertini e Zannibello Rayneri, che secondo le leggi dei nostri tempi risulterebbero i maggiori responsabili di un atto di violenza a mano armata, vengono condannati a una pena che risulta più lieve della scomunica, ma che nei primi anni del Trecento doveva risultare solo un po' meno pesante del bando. Essi sono infatti condannati alla crocesegnatura, una pena che solitamente veniva assegnata alle persone riconosciute eretiche, ma giudicate per la prima volta dall'inquisizione.

Il motivo di questa relativa clemenza sta nel fatto che entrambi, presentandosi davanti all'inquisitore e collaborando con lui nel corso del procedimento, hanno riconosciuto l'autorità della Chiesa e si sono rimessi, sottomettendosi, alle decisioni dei suoi ministri.

Vale la pena di riportare ampi stralci della sentenza:

[...] abbiamo trovato che Giovanni Albertini da Lirano, diocesi modenese, ora residente nel paese di Piumazzo, e Zannibello, calzolaio, figlio di Rainerio da Calcara, diocesi bolognese, sia per le loro confessioni che per altre testimonianze legalmente raccolte nel corso del giudizio di fronte a noi, sono stati fautori e sostenitori degli eretici, allontanandosi dalla verità cattolica, in quanto hanno dato aiuto, consiglio e sostegno agli eretici, anche esercitando violenza contro i messi del nostro ufficio e sottraendo loro con armi lecite e illecite l'eretica di Lirano Roberga. [...] Visti gli atti dell'indagine ed

esaminatili con cura, ottenuto il consiglio del collegio dei sapienti, dottori in diritto canonico e civile, e formulata una deliberazione unanime all'interno dell'ufficio, secondo coscienza e con il consenso del signor Baldredi Biset, vicario del venerabile padre Uberto, per grazia di Dio vescovo di Bologna, convocati secondo la legge Giovanni e Zannibello per ascoltare la sentenza e costituitisi alla nostra presenza, invocato il nome di Cristo, per l'autorità di cui siamo investiti dal tribunale sentenziamo e proclamiamo definitivamente che Giovanni e Zannibello sono stati amici, fautori, credenti e ricettatori di eretici, sono infetti dal crimine di eretica pravità e hanno giurato il falso nelle confessioni e nelle dichiarazioni che hanno fatto nel corso del giudizio di fronte a noi.

Secondo la legge devono essere scommunicati e subire tutte le pene canoniche e legittime istituite in questi casi. A testimonianza della nostra volontà di correggere Giovanni e Zannibello e i loro errori, temperando con la misericordia il rigore della giustizia, essendosi entrambi pentiti, come affermano, imponiamo a ciascuno di loro la seguente penitenza, stabilendo e ordinando che essa debba essere da loro praticata in modo inviolabile.

Almeno una volta all'anno ciascuno di loro dovrà fare una sincera confessione dei propri peccati. Inoltre comandiamo che ciascuno di loro porti nella parte superiore della sua veste due croci di color croco lunghe due palmi e larghe quattro dita e che le vesti su cui sono le croci non siano dello stesso colore.

Oltre a ciò condanniamo sia Giovanni che Zannibello a versare da qui a 15 giorni cinque lire imperiali bolognesi. Nondimeno ci riserviamo la libera e piena facoltà di modificare, aggiungere e diminuire queste pene una o più volte per quanto lo consente la legge e per quanto ci sembri utile (*Acta n. 590 p. 357*).

Il sindaco, Giovanni Zeribini, che era riuscito a destreggiarsi nel processo mostrando sempre la propria disponibilità e buona fede, viene condannato perché

tanto per sua confessione quanto per altre deposizioni legittimamente fatte nel corso del processo di fronte a noi non ha ubbidito ai nostri comandi e a quelli del nostro nunzio (*Acta n. 591 p. 359*).

In ogni caso la sua condanna è più lieve:

Giovanni non ha obbedito agli ordini della Chiesa romana e nostri e pertanto è incorso nelle pene canoniche e legittime istituite per questi casi.

A testimonianza della nostra volontà di correggere Giovanni, temperando con la misericordia il rigore della giustizia, ed essendosi Giovanni mostratosi pentito, come afferma, imponiamo a lui la seguente penitenza: che almeno una volta all'anno faccia la piena confessione dei suoi peccati e che digiuni il venerdì di ogni settimana.

Lo condanniamo inoltre a versare entro 15 giorni 7 lire imperiali bolognesi in denaro sonante. Nondimeno ci riserviamo la libera e piena facoltà di modificare, aggiungere e diminuire queste pene una o più volte per quanto lo consente la legge e per quanto ci sembri utile (*Ivi*).

Con queste condanne il procedimento riguardante il rapimento/liberazione di Berga può dirsi concluso. Vi sono, però, alcuni atti successivi che mostrano come l'attenzione dell'ufficio inquisizione nei confronti di tutti coloro che avevano avuto a che fare con la vicenda non si fosse del tutto spenta.

Il 25 gennaio del 1305, dunque un paio di mesi dopo la sua condanna, Zannibello Rayneri ottiene un alleggerimento della pena in quanto

ha ammesso e confessato la sua colpa e l'ha umilmente riconosciuta di fronte a noi, pronto a sopportare con pazienza qualsiasi penitenza volessimo imporgli, egli ha chiesto umilmente a noi il beneficio dell'assoluzione e la grazia dopo aver giurato nelle nostre mani di obbedire ai comandi di santa romana Chiesa e ai nostri e dopo aver versato idonea cauzione.

Ha promesso che mai più si sarebbe imbattuto in colpe e di errori consimili, desiderando provvedere con misericordia alla salvezza e consolazione della sua anima.

Costituitosi alla nostra presenza, secondo le forme previste dalla Chiesa romana noi assolviamo Zanibello da ogni obbligo che comporta la scomunica che gli è stata comminata a causa dei suoi errori e delle sue colpe, restituendogli l'accesso ai sacramenti ecclesiastici.

Inoltre rimettiamo a Zanibello e i suoi fideiussori, per quanto riguarda noi e i nostri successori, la cauzione e lo prosciogliamo dalla condanna, anche dall'obbligo di portare le croci e da ogni altra pena contenuta nella sentenza emessa per i peccati commessi e le colpe sopra citate. Tuttavia per quanto riguarda la cauzione versata da lui e dai suoi fideiussori per le colpe e i peccati che potranno da lui essere commessi in futuro, ciò che è diverso, ordiniamo che rimanga, in modo da rafforzare la sua fermezza e la sua volontà (*Acta n. 761 p. 550*).

Il 22 maggio dello stesso anno Giovanni Zerbini, Giovanni Albertini, Giacomo Rasonato e Brunetto Basenghi vengono raggiunti da una citazione dell'ufficio inquisizione che intima loro di presentarsi di fronte all'inquisitore la domenica seguente, pena una multa di dieci lire e la scomunica. Il motivo della citazione non è esplicitato, ma è evidente che deve aver avuto a che fare con quanto accaduto nel luglio dell'anno precedente, in ogni caso non disponiamo di altri atti che facciano seguito a questa convocazione.

L'ultimo a comparire tra le carte dell'ufficio inquisizione è Pietro Modenesi, uno degli uomini indicati dal sindaco di Piumazzo perché facesse da garante della custodia e della consegna di Berga. Il documento che lo riguarda è l'ultimo degli atti contenuti nel manoscritto pubblicato da Paolucci e Orioli ed è datato 11 dicembre 1309. Pietro, e con lui probabilmente anche gli altri garanti, doveva essere stato condannato per non aver eseguito gli ordini dell'ufficio inquisizione e per questo motivo, a distanza di cinque anni dallo svolgimento dei fatti chiede che gli venga alleviata la pena pecuniaria che gli era stata comminata con una sentenza di cui non abbiamo l'atto, e che, probabilmente, riguardava anche gli altri garanti.

La sua richiesta viene accolta dal nuovo inquisitore Nicolò Tascherio che motiva la sua decisione con queste parole:

Noi, frate Niccolò Tascherio, inquisitore, rendiamo noto all'universalità dei fedeli di Cristo che Pietro, del fu Modenese, abitante a Piumazzo, già condannato dal nostro predecessore frate Guido da Parma, ordine dei Predicatori, al tempo inquisitore dell'eretica pravità a Bologna, a versare, come ha dichiarato, una certa quantità di denaro a motivo del fatto che egli non aveva inseguito e catturato sorella Roberga, eretica e in fuga dall'ufficio inquisizione, come gli era stato comandato da Nascimbene Adelardi, nunzio dell'inquisitore e dell'ufficio inquisizione.

Pietro diede completa soddisfazione a frate Guido, nostro predecessore, come Pietro asserisce e come fa fede per noi anche un attestato.

In conseguenza di ciò Pietro, riconoscendo umilmente le sue colpe e i suoi peccati e promettendo che non sarebbe mai più ricaduto in quegli errori o errori simili, ha chiesto a noi il beneficio dell'assoluzione e la grazia.

Desiderando provvedere con misericordia alla sua salvezza e consolazione, essendo stato Pietro prosciolto dal nostro predecessore da ogni quantità e anche da ogni residuo, nel caso in cui rimanesse da versare qualcosa, lo assolviamo, a causa della sua povertà, anche da ogni obbligo legato alla scomunica nel caso in cui incorresse o potesse essere incorso per propria colpa o peccato, restituendogli la possibilità di accostarsi ai sacramenti. Lo solleviamo dal procedimento e da ogni altra pena nel caso in cui incorresse o potesse essere incorso per propria colpa o peccato, in modo tale che Pietro non possa di nuovo essere sottoposto a processo per sua colpa o peccato vista la condanna che ha già subito (*Acta n. 922 p. 713*).

Al termine dell'esame degli atti relativi al sequestro/liberazione di Roberga di Lirano, non possiamo non osservare che, così come era accaduto anche per Bartolomea di Piumazzo, la sua figura rimane sullo sfondo, pur essendo la persona attorno a cui ruota l'intera vicenda processuale. L'unica volta che sentiamo la sua voce è quando chiede a Bissolino di accompagnarla a Bologna perché teme di subire violenza durante il tragitto, ma qua e là i verbali contengono delle informazioni che consentono una parziale ricostruzione della sua personalità.

In primo luogo notiamo che, fin dal primo atto che la riguarda (*Acta n. 631 p. 417*), Roberga viene definita “eretica” e questo significa che la donna doveva essere già stata giudicata e condannata in quanto tale dall’ufficio inquisizione. Poiché non disponiamo degli atti del processo che doveva essere stato intentato contro di lei, trova una conferma l’ipotesi di Paolini e Orioli secondo i quali il manoscritto contenente i verbali dei processi bolognesi dal 1291 al 1310 non è completo:

molti sono gli atti, cui si accenna nelle deposizioni e nelle sentenze, che non ci sono pervenuti; molti sono i processi che apparentemente sembrano sospesi, privi cioè della sentenza definitiva [...] Ed è questa una prova ulteriore che i singoli quaderni erano sì, probabilmente destinati a comporre un *liber*, ma non il *Liber* a noi giunto (*Acta, Introduzione p. LIII*).

Vi è poi una deposizione di Giovanni Albertini in cui egli rivela che sua sorella frequentava

donna Guglielmina, ora defunta, che doveva essere della setta degli apostoli, visto che parlava con Rolandino de Ollis e dava ospitalità agli apostoli (*Acta n. 691 p. 472*).

Ora, questa Guglielmina era la madre di Bartolomea di Piumazzo (*Acta n. 691 p. 472*), l’altra donna che subì un rapimento di cui ci siamo già occupati, e questo fa supporre che la presenza a Piumazzo di persone che seguivano la *fides* degli apostoli risalga alla generazione precedente a quella di Roberga, probabilmente al tempo in cui Gherardo Segarelli non era ancora stato messo al rogo, vale a dire a prima del 1300.

Alla stessa conclusione si può arrivare prendendo in esame le deposizioni di due preti che rimasero coinvolti nell’*affaire Roberga* per un episodio che a noi pare marginale, un atto di superficialità, ma che agli occhi dell’inquisitore non poteva passare senza essere sanzionato.

Il primo dei due preti, don Benedetto, è un canonico della pieve di santa Maria di Montebellio, mentre il secondo, don Vando, è canonico della pieve di santa Maria di Montebellio e rettore della chiesa di san Giacomo di Piumazzo.

Il giorno in cui il nunzio Nascimbene Adelardi aveva arrestato Roberga, aveva trovato nella sua abitazione una cassa ferrata chiusa a chiave, l’aveva sequestrata e l’aveva portata da don Benedetto perché la custodisse. Qualche tempo dopo, però,

donna Bartolomea, vedova di Giordano Boccadiferro era andata da lui e gli aveva detto che voleva aprire la cassa e prendere *inghestarias* che erano al suo interno. La donna l’aveva aperta in sua presenza e con il suo consenso (*Acta n. 651 p. 439*),

Don Benedetto non ne aveva visto il contenuto, e don Vando, che pure era al corrente di quanto accaduto, non aveva preso nessuna iniziativa, né aveva segnalato quanto accaduto.. I due preti vengono perciò sottoposti a interrogatorio nello stesso giorno, il 19 ottobre 1304, e nel corso delle loro deposizioni emergono alcune interessanti informazioni che riguardano Berga. Don Benedetto

a domanda da quanto tempo la conosce [Roberga], rispose che sono più o meno sette anni. Da allora Berga fu accolta e abitava regolarmente a Piumazzo, a volte nel *castrum* di Piumazzo, a volte fuori di esso, ma quando fu catturata dal nunzio dell’inquisitore, abitava nel *castrum* nella casa dei devoti e ciò era di dominio pubblico e notorio nel comune (*Acta n. 651 p. 439*).

Don Vando, dal canto suo, dice di conoscere Berga da più o meno tre anni (*Acta n. 652 p. 440*). L’eretica di Lirano è dunque a Piumazzo dagli anni posti a cavallo del secolo, subito prima o subito dopo il rogo di Segarelli. Rimane comunque impossibile stabilire se Roberga si sia trasferita da Lirano, il paese della sua famiglia, a Piumazzo e lì, incontrata Guglielmina, si sia unita alla fratellanza degli apostoli oppure se il suo arrivo a Piumazzo sia dovuto alla sua volontà di sottrarsi

al controllo dell'ufficio inquisizione, dopo aver subito la sua prima condanna come eretica. Quello che è certo che il suo ruolo come membro attivo della fratellanza degli apostoli è di tutto rilievo e la sua frequentazione con Rolandino de Ollis deve aver dato alla sua *fides* uno spessore che andava al di là della semplice attività di ricettatrice e di fautrice degli apostoli.

Il 22 settembre 1304, a riprova di quanto sostenuto, Rolandino de Ollis uno dei più importanti predicatori tra gli apostoli, cita il nome di Roberga nel corso del suo interrogatorio. Egli racconta che si trovava a Piumazzo, ospite di Albertino de Ollis, e lì fu raggiunto da Roberga e da Ugolina che in seguito lo ospitarono nella casa del loro fratello. In quell'occasione Roberga si diede da fare per organizzare un incontro notturno cui parteciparono molte persone, tra le quali prete Viviano che ascoltò la predicazione di Rolandino e discusse con lui sul libro dell'Apocalisse, che il canonico aveva portato con sé (*Acta n. 618 p. 406*),

La costanza con cui l'ufficio inquisizione segue le tracce di Roberga Albertini, l'estremo rischio corso da chi l'ha liberata e la muta complicità offerta da più persone di Piumazzo vanno letti come l'argomento più valido per sostenere l'importanza del ruolo che Berga rivestiva nella rete della fratellanza degli apostoli della *Lombardia inferiore*.

E' questo il motivo per cui l'inquisitore, volendo mettere a frutto ogni elemento che emerge a suo carico, non può tollerare che don Benedetto e don Vando, con la loro superficialità, abbiano "bruciato" la possibilità di esaminare il contenuto della famosa cassa ferrata che forse poteva costituire la prova materiale dell'esistenza di una rete semi-clandestina di persone ribelli alla Chiesa romana e legate all'eresia e così li condanna a

versare una cauzione di 25 lire bolognesi, ne facciano deposito, pena la scomunica e altre pene lasciate all'arbitrio dell'inquisitore (*Acta n. 652 p. 440*)

Luglio 2025